

Stefano Vitale, *La traversata della notte*, Edizioni Joker, Novi Ligure, 2007
Prefazione di Giorgio Luzzi

Nel commentare il precedente volume di Vitale, *Le stagioni dell'istante*, (Joker, 2005) avevo annotato la predilezione per il verso corto e cortissimo e le opposte trazioni tra incisi narrativi essenziali e contrapposte dilatazioni dell'orizzonte da visivo a riflessivo, da descrittivo a meditativo.

Il felice esito di questo gioco d'equilibri, di questa raffigurazione complessiva dell'essere, in bilico tra interno ed esterno, tra sé e mondo, tra senso e speculazione ci viene ora ribadito dall'ultimo lavoro del poeta torinese, *La traversata della notte*, edito per gli stessi tipi della Joker, con convinta Prefazione di Giorgio Luzzi.

Vitale conferma la predilezione per il verso corto, che però appare sintatticamente meno fratto, e si concede talora slarghi maggiormente narrativi, con mobilità di senso ampliata dalla rarefazione di punteggiatura («la mano sfiora le piccole cose/ ma niente più osa/ stringere e afferrare/ in questo tempo di mezzo/ non c'è niente che si possa/ o si debba fare/ soltanto lasciare/ la pioggia tagliente/ bagnare la poca erba/ del nostro giardino», p. 13).

Nella prima sezione che dà il titolo alla raccolta, il lemma “notte” ritma come un tamburo lo snodarsi delle liriche, dalle prime fino alle conclusive, dove, compiuta la «traversata dell'immobile divenire» (uno dei frequenti ossimori), attende un «mattino», tutt'altro che catartico o di pacificato approdo: «Nel mattino smaltato di luce/ disimparare il mondo/ [...] s'apre e non si chiude/ la parentesi di questo vuoto», (p. 34).

Il testo d'esordio, con termini poeticamente iperdensi quali «luna», «cielo», «ombra», «anima» coincide con l'acme lirico-lunare, e sarebbe quasi spiazzante, nella cornice complessiva dell'opera; se il «fischio gracchiante» e «l'odore di piscio» della seconda lirica non esemplificassero bene il meccanismo di rarefazione e condensazione messo abilmente in opera da Vitale («spigoli di legno scheggiato/ in un turbino di stelle»). La notte ci mostra l'incessante processo percettivo-riflessivo del poeta in azione: ne scaturisce un'immagine di pensiero poetante che rincorre se stesso e il mondo, il quale assume, appunto, il vestimento di una notte piena di «ombre», «respiri», «silenzi», «solitudine», ma squadrata dal regolo implacabile della ragione. La speculare istanza emozionale, che si insinua tra «le crepe della mente» e che agita l'anima del poeta, è resa con procedimento controllato, secco e rigoroso, con «occhi aperti sul baratro/ del rimpianto/ senza lacrime», poiché «non ci sono parole/ per raccontare l'amore». Ma prima del pensiero e/o del sobbalzo cardiaco sta l'«occhio», diaframma determinante tra il sé e l'universo: «occhi di vetro», «immobili», «fuori tempo», insomma, il fluire della realtà è già in primis, a livello percettivo, sentita come problematica, come un rebus di difficile decodificazione («La casa è un bosco/ sconosciuto e scuro/ oppure, se preferisci, un intrigo/ di strade mai viste», p. 26). La notte, il sonno si elevano a metafore estreme di oscurità e di obliquo, ma nonostante gli «occhi velati» e «la lente opaca della mente» la coscienza poetica può abbracciare esiti cosmici, per vie che ci è solo concesso immaginare, con vette di reciproca grandiosità (o abissale negazione, in Vitale i due poli si riuniscono in cerchio), per le quali vie l'uomo cerca sé nelle cose («La nostra solitudine/ o quella delle cose?»), scoprendo però che il mondo esiste solo attraverso la testimonianza stessa dell'uomo: «Testimoni siamo del mondo/ e tutto andrà perduto/ il vero e il falso/ [...] tutto da bruciare o/ da abbandonare fuori della porta/ prima di dormire», (p. 30). Caricata del proprio demiurgico ruolo poetico, la parola

potrà, infine, su quella «pagina bianca» nominata nell'ultimo componimento di questa sezione, trovare diritto e dovere di essere, ancora, pronunciata.

Così il poeta riprende a confrontarsi con «la lezione della vita», con l'«ostinata prassi del vivere», portando il suo instancabile incedere cognitivo «passo passo/ oltre il buio dell'istante» per una «traversata del mattino». Nel testo *Il filo del mattino*, uno dei più lunghi e più significativi della seconda sezione, *Vasi di cristallo* (ma è davvero difficile in questo volume trovare passaggi a vuoto), la lunga elencazione di cosa «è» il mattino, cioè metonimicamente la vita, chiarisce molto del pensiero dell'autore sull'uomo, («ombra sfuggente/ ritagliata nella carne»), gnomicamente racchiuso in un verso esemplare di questa stessa sezione: «della vita no si butta mai niente», (p. 53).

Il valore assoluto di questa poesia risiede a parer mio nella attestata capacità di Stefano Vitale di inoltrarsi in profondità speculative lungo alcuni dei tragitti invariati del pensiero umano, adottando un procedimento dialettico interno chiaro, mobile, mai banale e con linguaggio vivificato dalla potenza semantica intrinseca del dizionario utilizzato. L'uso parco di micrometafore in un contesto di macroallegoria e l'assoluto svincolarsi dalla necessità di occasioni poetiche estrinseche (se non quelle visivo-sensoriali) caratterizza, oltre le prime due, anche la terza sezione *Grande vista*, ed è ottimo l'esito, che evita ripetizioni, sempre possibili in una poetica così concettualmente densa.

La quarta sezione, *Tempi moderni*, contiene, invece, anche testi dedicati a specifici eventi di grande impatto mediatico ed emotivo (il rapimento di Giuliana Sgrena, i morti di Beslan, il “caso” Welby, etc.). Terreno d'esercizio infido e difficile, che però l'autore supera con la già denotata capacità di alternare i registri secchi ed umidi, razionali ed emozionali. Testi che forse, isolatamente, aggiungono poco alla poetica di Vitale, ma che, nel loro insieme, testimoniano quanto l'articolato e intimo pensiero del poeta non viva solo sul confine impalpabile e simbolico tra notte e mattino, tra ombre e luce, ma sappia con mano ferma calarsi anche nella in una realtà datata e collocata. Dove la morte, questa volta, non reca solo il gravoso punto di domanda sul limite dell'umana sorte ma mostra crudamente le sue fattezze nella carne dei morenti e dove «come cani randagi/ ringhiamo ai passanti:/ ma nostra è la vera paura». Paura che non paralizza e rende inani ma feconda il terreno di una parola ormai matura che, concordando col prefatore Giorgio Luzzi, colloca Vitale non tra quanti *fanno* poesia, ma tra quanti poeti lo *sono* realmente.

Alfredo Rienzi, dicembre 2007